

Dal Vangelo
secondo Luca

■ Domenica delle Palme – 5 aprile
■ Letture: Isaia 50,4-7; Salmo 21;
Filippesi 2,6-11; Matteo, Passione
di nostro Signore Gesù Cristo 26,14-27,66

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Chiesa ortodossa di Moncalieri: legni dalla Romania

La chiesa Ortodossa Romana di Moncalieri sventa con il suo snello campanile di 25 metri su via Papa Giovanni XXIII, rendendosi visibile a tutti coloro che in entrata o in uscita da Torino si trovano presso la rotonda Maroncelli. Punto di riferimento per i tremila fedeli moncalieresi romeni, è intitolata ai Santi 40 Martiri di Sebaste, i membri della Legio XII dell'esercito romano detta «Fulminata», uccisi per la loro fede cristiana durante le persecuzioni di Licinio del 320 a Sebaste, città dell'Armenia Minore, oggi Sivas in Turchia. L'edificio sorge su un'area donata dal Comune, bonificata dopo anni di stoccaggio carburanti.

La chiesa è l'unico esempio italiano costruito secondo la tradizione della lavorazione lignea del Maramures, regione a nord della Transilvania, dove le celebri chiese in legno, patrimonio Unesco, sono costruite senza chiodi e solo a incastrato. I Maestri d'ascia del Maramures, nei secoli, si sono specializzati nel produrre tavole in pino o quercia con appositi giunti per edificare le loro chiese poiché la Corona ungherese vietava la costruzione di chiese ortodosse in pietra ma anche perché le comunità perseguitate necessitavano di un luogo di culto facile da smontare e trasferire rapidamente. Lo splendido esemplare moncalierese, uno dei soli sei fuori dalla Romania, è stato realizzato pezzo per pezzo in Maramures, quindi smontato, trasportato e rimontato a destinazione dai maestri, coordinati dall'architetto Giorgio Beltramo e aperto al culto il 22 novembre 2014, nove mesi dopo l'inizio dell'assemblaggio. Il complesso è costituito da vari ambienti desunti dall'architettura monastica romana: il recinto scolpito, i tetti a ripidi spioventi e, tra le rose del sagrato, il tipico altare d'estate, un gazebo esagonale adibito alle funzioni estive.

L'interno è caratterizzato dalla balconata in controfacciata, da vivaci dipinti su sfondo bianco in stile folk raffiguranti episodi del Vangelo, e soprattutto dall'iconostasi, la parete che separa la navata dal bema, dove viene celebrata l'Eucaristia e a cui hanno accesso solo i religiosi. Anticamente l'iconostasi doveva celare alla vista dei fedeli lo spazio sacro del *mysterium fidei* a imitazione del drappo che nel Tempio di Salomone nascondeva la *sancta sanctorum* dov'era custodita l'arca dell'Alleanza. Nell'iconostasi, come in questo caso, si trovano la porta centrale, detta porta santa e le porte diaconali, su ognuna devono essere presenti almeno le icone di Cristo e Maria, a destra e a sinistra della porta santa, mentre le altre icone possono variare secondo le dimensioni della chiesa.



Stefano PICCENI

La Domenica delle Palme in casa...



Renato Guttuso,
Cristo entra a
Gerusalemme (1987),
stampa, Bergamo,
Chiesa di San
Alessandro Martire

Nelle parrocchie una delle messe, la più importante, inizia con una piccola processione inventata per ricordare l'ingresso trionfante di Gesù in Gerusalemme, come raccontato da tutti e quattro i Vangeli (Matteo 21,1-11; Marco 11,1-10; Luca 19, 28-40; Giovanni 12,12-16). In tempi di coronavirus non potremo celebrare in chiesa la Domenica delle Palme ma ognuno da casa potrà ricordare che questa processione porta gioia perché contempla Gesù riconosciuto come profeta, discendente di Davide, re che viene nel nome del Signore, operatore di grandi prodigi e messia; tutto ciò induce la gente, i giovani in particolare, a gridare «Osanna»; questa parola gridata fa un contrasto forte con l'esclamazione contenuta nella lettura fatta durante la Messa della passione del Signore, secondo Matteo, il grido della folla che dice «Sia crocifisso».

Oggi grazie al contrasto di questi due sentimenti, entriamo nel mistero della croce o meglio della Pasqua, non solo morte, ma anche resurrezione di Gesù, un salvatore condannato ad una morte ingiusta. Nel Credo pregato ogni domenica, diciamo: «Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto, il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre». È proprio questo il dramma esaminando il quale, noi cerchiamo di discer-

nere quale sia il nostro posto. Possiamo allora anche identificarci con questo o con quel personaggio, ad esempio Pietro o Giovanni o la stessa Maria, madre di Gesù. Oggi al posto del solito Vangelo si legge la passione e morte di Gesù secondo Matteo. All'inizio assistiamo all'ultima cena di Gesù con i suoi amici, gli apostoli; viene detto che quella cena inizia una nuova alleanza, è Gesù stesso la nuova alleanza sancita con il suo sangue sparso in remissione dei peccati. Qui è detto con molta chiarezza che quella cena ha un significato di salvezza per noi, e fortunatamente oggi ogni domenica a Messa siamo in condizione di essere di nuovo in presenza di Gesù che fa il dono di sé come in quel giorno. Poi si parla di Gesù che viene arrestato e lì si vede quanto sia libero Gesù nell'offrirsi alla volontà del Padre suo e a quel destino di passione e di morte. Il Sinedrio poi legalizza la morte di Gesù che sarà confermata dall'autorità del governatore romano. Dopo che Pilato, quindi ha sottoposto Gesù ad un interrogatorio e liberato Barabba, egli sarà sottoposto agli insulti dei soldati, la sua croce sarà portata da Simone di Cirene a cui viene dato improvvisamente questo incarico. Gesù messo in croce dopo un tem-



po di sofferenza, emette lo spirito e muore con un grido a gran voce. Forse oggi a noi credenti viene chiesto di comprendere cosa significhi e cosa comporti essere anche noi obbedienti fino alla morte e a una morte di croce. Ci

può confortare in questo la preghiera dell'abbandono di frate Carlo de Foucauld e anche la meditazione su Gesù abbandonato di Chiara Lubich.

mons. Giuseppe ANFOSSI
Vescovo emerito di Aosta

La Liturgia

Celebrare l'Eucaristia in streaming

L'emergenza sanitaria del coronavirus sta diffondendo la pratica di trasmettere la celebrazione eucaristica in *streaming* attraverso i social media (*Facebook, Instagram, YouTube*). Quello che prima poteva apparire come un «pallino» degli amanti delle novità tecnologiche o un sintomo di virus narcisistico travestito da slancio pastorale, ora risponde ad un sincero desiderio di comunità e di partecipazione, impedito dall'impossibilità di radunarsi per celebrare. Qualcuno boccia senza appello questo ritorno clericale ad Eucarestie senza il popolo, nella convinzione che l'assemblea costituisca un elemento imprescindibile perché l'Eucaristia sia quello che deve essere. Altri la considerano plausibile in via eccezionale e vanno alla ricerca del modo più dignitoso e sensato di proporla. Come muoversi in questo campo che ci vede quasi tutti un po' goffi ed inesperti? Anzitutto considerando l'opportunità di aggiungere una trasmissione della Messa sui *social media* alle diverse trasmissioni televisive pur prive, in questo momento, di un elemento essenziale quale è l'assemblea. Non sono queste più che sufficienti? I vantaggi della televisione sono soprattutto due: il primo è la maggiore accessibilità rispetto ai social, che richiedono

capacità di usare gli strumenti digitali e iscrizioni ai gruppi interessati; il secondo è che la Messa in Tv generalmente dispone di un servizio più accurato dal punto di vista dell'audio e del video, con diverse camere che seguono le dinamiche del rito, a fronte di una sola camera fissa e frontale. Il vantaggio dello *streaming* parrocchiale è invece quello del contatto che si crea con il proprio pastore e la propria comunità, anche se presente in modo digitale. Il sentimento positivo che suscita il fatto di sentirsi uniti da un volto conosciuto, da una parola più personale, dal luogo familiare della propria chiesa, contrasta la tristezza di essere privi della Messa comunitaria. Con tutti i limiti e i rischi che questo strumento comporta, si tratta di accogliere questa istanza di prossimità, di familiarità e di comunità che legittima un utilizzo moderato dello strumento tecnologico in questi tempi strani. Rimane la domanda: perché proprio la Messa? Non si potrebbe creare un raduno *social* intorno ad un altro tipo di preghiera, che accoglie il fatto che l'Eucaristia non possa essere celebrata in mancanza dell'assemblea radunata? Il principio corretto di collegare la domenica all'Eucaristia e l'abitudine delle Messe te-

letrasmesse (con presenza di popolo, però) sono all'origine di una proposta che deve essere molto cosciente del fatto che si tratta di una situazione straordinaria, di emergenza e di ripiego. In tutto questo, l'attenzione al modo di celebrare e di partecipare è fondamentale. Lo strumento di trasmissione deve essere utilizzato bene, con accortezza tecnica e nell'attenzione al rischio di riprodurre e amplificare in video i problemi della celebrazione ordinaria, che sono quelli di fare della Messa il palcoscenico del prete celebrante, piuttosto il luogo dell'incontro della comunità con il Signore. Se a celebrare sono i preti che abitano insieme, allora è bene che si distribuiscano i compiti. Se chi aziona la telecamera sa muoversi in accordo con il rito, si può in alcuni momenti uscire dalla camera fissa per valorizzare i diversi poli celebrativi (soprattutto l'ambone). Dalle esperienze di questi giorni, in ogni caso, risulta l'opportunità di collaborazioni non solo per la ripresa, ma anche per le letture, le risposte dell'assemblea e l'accompagnamento musicale. È bene, infatti, garantire una celebrazione dignitosa, nei suoi linguaggi e nell'attivazione di un minimo di partecipazione assembleare,

alle dovute distanze. La Messa «senza il concorso del popolo» infatti non può e non deve essere la Messa privata del prete, alla quale gli spettatori da casa assistono. Questo modello rituale ce lo siamo lasciati alle spalle. Quanto alla partecipazione da casa, per quanto il verbo partecipare sia improprio, dal momento che la partecipazione piena alla vita sacramentale si dà solo attraverso la presenza reale del fedele con il proprio corpo, può essere utile incoraggiare una effettiva partecipazione del corpo alla preghiera, nelle risposte assembleari, così come nella postura, orientata non tanto allo schermo quanto a quello spazio interiore che si crea «facendo spazio» sul proprio tavolo di lavoro o nel salone di casa. Altrimenti il rischio è quello di assistere alla Messa come si sta davanti al pc o allo *smartphone*, facendo altro, cucinando, chattando, pulendo casa, chiacchierando. Solo con queste attenzioni e con il coraggio di proporre una celebrazione «in attesa di comunità eucaristica» in alternativa o alternanza alla Messa, queste iniziative in tempo di virus non diventeranno un virus che infetta la nostra pratica rituale ordinaria, alla quale speriamo presto di tornare.

don Paolo TOMATIS